

LE INTERVISTE



■ «Se i referendum elettorali non saranno giudicati ammissibili, qualcuno potrà anche essere scontento politicamente, ma non potrà gridare all'abuso perché sul piano giuridico la Corte non avrà fatto altro che confermare giudizi precedenti. Quanto al giudizio politico, il mio parere è che se passassero, questi referendum rappresenterebbero un ostacolo sulla strada di una riforma elettorale basata sul doppio turno se non addirittura uno scoglio per la designazione del premier». Stefano Rodotà, giurista, pidessino, è perplesso sui referendum promossi da Pannella per l'abolizione della quota proporzionale.

Rodotà, sono più rilevanti le ragioni giuridiche o quelle politiche per avversare o sostenere i due quesiti elettorali?

Il quadro giuridico è relativamente semplice. Poiché i precedenti della Corte in materia sono tutti nella stessa direzione, applicando il criterio della prevedibilità, che è quello in uso negli Stati Uniti non ci sarebbero dubbi nel prevedere che la Corte li respingerà. La controprova che questo scenario è ben presente ce la danno due episodi, uno passato l'altro attuale. Il primo è che per rendere ammissibile il referendum di Segni si fece una modifica legislativa, se non ricordo male su proposta di Calderisi. Oggi c'è la proposta di Rebuffa che dice: qualora venga cancellato un pezzo della legge elettorale e il Parlamento non intervenga, rinvia la vecchia legge. Questo per evitare l'obiezione della Corte sul rischio di paralisi istituzionale in caso di assenza di legge elettorale. Entrambe le iniziative dimostrano che c'è coscienza piena che ormai la Corte, a torto o a ragione, si è attestata su una posizione e che solo rimuovendo le ragioni del suo no può spianare la strada ai referendum.

L'opinione di Rodotà qual è?

La mia opinione è che le sentenze della Corte basate su questo rischio di blocco sono tali che se la Consulta respingerà quelle proposte non si potrà gridare allo scandalo. Anzi, la novità sarebbe che la Corte le ammettesse.

E sul piano politico qual è l'argomento più critico?

L'esperienza passata. Quella del referendum Segni e del successivo Mattarellum, non è stata esaltante: il referendum ha spianato la strada a una riforma elettorale che tutti definiscono una cattiva riforma. Non ci si può consolare dicendo che il Parlamento si è comportato male. Non c'è un effetto automatico per cui il referendum ti apra la strada a una buona soluzione legislativa. Questa volta si dice che non sarebbe così, perché una volta eliminata la quota proporzionale non ci sarebbe nulla da fare se non ridisegnare i collegi. Resta il fatto che si passerebbe a un modello uninominale secco. Dunque il sì a questi referendum porta inevitabilmente a sostenere quel modello elettorale. Non vedo dunque come possa sostenersi chi ritiene preferibile il sistema del doppio turno.

Eppure alcuni esponenti pidessini, che sono per il doppio turno, dicono che i referendum potrebbero stimolare la Bicamerale sulla

Rodotà: attenti al rischio insieme alla proporzionale morirebbe il doppio turno

ROBERTO CAROLLO

via delle riforme.

Già, ma non dimentichiamo che dopo la vittoria del referendum Segni, si disse esplicitamente - e lo disse addirittura testualmente il presidente della Repubblica - che il Parlamento avrebbe dovuto legiferare "sotto dettatura" del risultato referendario. Non vedo come potrebbe essere diversamente in questo caso. Si possono fare tutte le operazioni interpretative che si vuole, ma l'obiettivo dichiarato di questa manipolazione referendaria è abolire la quota proporzionale per rimanere al maggioritario secco a un turno. Fare una legge diversa sarebbe un passaggio molto discutibile. Tant'è vero che i promotori, a chi come me ricorda che la Corte teme un vuoto legislativo, obiettano che non vi sarebbe nessun blocco, ma soltanto l'atto dovuto di ridisegnare i collegi.

Ammesso che non si voglia invece approfittare dell'abrogazione per ridurre il numero dei parlamentari

lasciando gli attuali collegi maggioritari: 475 per la Camera e 232 per il Senato.

Sì, però questo richiederebbe una modifica costituzionale, il che conferma la tesi del limbo legislativo. Supponiamo che ci sia una crisi di governo con scioglimento delle Camere. Non c'è la legge elettorale, non hai ridisegnato i collegi, e non puoi fare le elezioni. Sarebbe una situazione paradossale. In ogni caso l'obiezione politica che io faccio a chi si batte per il doppio turno e sostiene i referendum è che essi sarebbero un ostacolo molto forte per quel tipo di riforma. Aggiungo - anche se su questo sarei più cauto - che potrebbe essere uno scoglio anche per la riforma sulla legittimazione popolare del governo attraverso la designazione del premier, visto che una delle ipotesi di riforma è quella di avere due turni anche per ottenere una più sicura investitura della coalizione vincente.



Barbera: io li sosterrò per non tornare indietro sulla via del bipolarismo

■ «Non ho firmato i due referendum elettorali perché Pannella l'ha caratterizzato sul modello inglese dell'uninomiale secco, mentre io ritengo migliore l'uninomiale a due turni. Ma se la Corte deciderà di ammetterli, penso che li sosterrò per il significato specifico che assumono: abolire la quota proporzionale e allontanare dalla Bicamerale alcune tentazioni di restaurazione proporzionalistiche che pure sono presenti. Il costituzionalista Augusto Barbera, pidessino, apre ai due referendum dei riformatori sulla legge elettorale.

Tuttavia, Barbera, c'è chi dice che lo scoglio davanti alla Consulta è grande come una casa. Quali due quesiti furono già bocciati.

Lo so. Oltretutto i quesiti bocciati l'anno scorso erano identici. Ma io non dispero che la Corte cambi giurisprudenza. Il principio, che fu applicato per la prima volta a proposito del meccanismo elettorale del Csm

e ripreso l'anno scorso, è di non ritenere ammissibile un referendum se lascia un vuoto. Cioè la Corte ha sempre ammesso i referendum elettorali a condizione che la normativa "di risulta" sia applicabile senza ulteriori interventi. Pena, il rischio di gravi vuoti costituzionali.

E non è uno scrupolo condivisibile?

Io non condivido questa impostazione, perché così si affida al "legislatore referendario" un compito che non è quello sancito dalla Costituzione. La quale prevede che il "legislatore referendario" possa agire soltanto in maniera abrogativa, cioè come "pars destruens" giacché quella "construens" spetta al legislatore. Insomma, con questa impostazione, la Corte snatura il referendum. In ogni caso, uno strumento per cambiare il risultato senza smentirsi la Consulta ce l'ha: sollevare di fronte a se stessa questione di legittimità costituzionale dell'articolo 37 della leg-

ge del '70 che regolamenta i referendum, laddove essa prevede che il Capo dello Stato possa rinviare di 60 giorni l'effetto abrogativo del referendum stesso. In caso di leggi elettorali questo termine potrebbe essere considerato incostituzionale e spostato al momento in cui sono stati realizzati tutti gli adempimenti necessari per rendere operativa la legge elettorale. Per capirci, in questo caso, a quando sia stato operato il ridisegno dei collegi.

Resta il fatto che avremmo l'ennesima riforma per via referendaria, e non parlamentare.

Su questo punto voglio fare una precisazione. Oggi sono in campo tre strategie per le riforme istituzionali: quella che punta sulla Bicamerale; quella che rivendica la costituente (Segni, Cossiga e una parte del Polo); e quella che punta esclusivamente sui referendum. Io non mi sono convertito alla strategia referendaria, ritengo valida la strada della Bicamerale, ma credo anche che un referendum che abolisse la quota proporzionale potrebbe rappresentare per la Bicamerale una spinta propulsiva.

Barbera, dai neoproporzionalisti viene un'altra obiezione. Non sarebbe la quota proporzionale - dicono - a provocare la frammentazione, ma il maggioritario che costringe piccolissimi partiti a coalizzarsi nel singolo collegio, col risultato che poi in Parlamento ci sono miriadi di gruppi alcuni sotto il 2% dei voti.

Infatti io sono d'accordo con Sartori che oltre ad abolire la quota proporzionale ci voglia il doppio turno. Con quel sistema i partiti debbono dimostrare al primo turno di avere una consistenza. E poi, attenzione c'è quota proporzionale e quota proporzionale: la proposta, in un sistema a doppio turno, come è avvenuto in Francia, di una piccola quota, diciamo massimo del 10%, per i partiti che non hanno capacità o volontà di coalizione, si può accogliere. L'importante è che il recupero sia finalizzato a garantire la presenza delle minoranze, non a diluire il principio maggioritario. L'altro strumento per garantire stabilità è che il sistema adottato valga per tutte le elezioni. Se invece votiamo in un modo per i sindaci, in un altro per le regioni, in un altro ancora per governo e Parlamento, e la distribuzione dei fondi ai partiti avviene su base proporzionale, la frammentazione è inevitabile.

Nel Pds trapela una certa irritazione nei confronti di chi, come Barbera, giudica i referendum uno stimolo per le riforme. «C'è stata forse una riforma dopo il referendum Segni? No solo una brutta legge - dice Mauro Zani - evitiamo per favore di ricadere due volte nello stesso errore».

Sì, ho letto le critiche di Zani. Obietto che se non ci fosse stato quell'errore non avremmo avuto la bipolarizzazione spingendo le forze estreme a concorrere per il governo, né la scomparsa di un centro immobile, l'Ulivo non avrebbe vinto e forse non sarebbe neanche nato. Comunque di questo discuteremo anche nel congresso dove insieme ad altri ho presentato un emendamento nel quale si ribadisce che la scelta uninominale maggioritaria è irreversibi-

DALLA PRIMA PAGINA

La destra al bivio

questa dovesse essere una legislatura costituente e si convenne di accelerare i tempi istituendo uno strumento speciale - la Bicamerale, appunto - assegnandogli un tempo determinato per deliberare. Tra l'altro, è da ricordare agli agitatori odierni che accusano i favorevoli a quello strumento di aver paura del voto degli italiani, che la legge prevede proprio un referendum confermativo delle riforme varate dal Parlamento. In attesa del secondo voto sulla Bicamerale sono state sollevate varie obiezioni a cui si è dato positiva risposta: che non si daranno maggioranze precostituite, che il governo si atterrà alla neutralità, che le riforme saranno ispirate ai principi del federalismo e del diretto raccordo tra scelta degli elettori e governo. C'erano dunque tutte le condizioni e le garanzie per andare avanti, ed altrimenti non si

sarebbe spiegato il voto plebiscitario con cui il Parlamento accolse, in prima lettura, la Bicamerale. Tutto è tornato in discussione con la scelta in campo di Cossiga e la decisione di Fini di dislocarsi senza riguardo all'originaria decisione del Polo. Si è così aperto un acuto contrasto nelle file del centro-destra che ha assunto sempre più chiaramente il carattere di un assedio di An a Berlusconi, oltre che, ovviamente, di una provocazione nei rispetti dell'Ulivo e in specie di quel Pds che aveva messo in campo, al massimo dell'esposizione, il suo stesso segretario.

Nei giorni scorsi è apparsa possibile una deriva di An tale da mettere in discussione la sopravvivenza del Polo, ma si è anche manifestata la controffensiva del centro-sinistra: o ci sarà una Bicamerale integra, non esposta a imboscate, op-

pure essa non sarà votata cosicché il risultato sarebbe di non avere né la Bicamerale né la Costituente. Nel panorama così sconvolto ripartirebbe tuttavia l'iniziativa della maggioranza per un processo riformatore a procedura ordinaria perché lo stallo non si trasformi in totale sconfitta per il Paese. Era inevitabile che Berlusconi rifiutasse un esito che avrebbe segnato, più di quanto non era già accaduto nel passato, una sconfitta della sua linea e una resa all'estremismo di Fini. E infatti ha detto no, e - a quanto sembra - anche An ha dovuto ammorbidire la sua scelta: ammorbidire ma non rinunciare tanto che, per la prima volta, essa ha proclamato che l'unità del Polo «non è un valore in sé», come a dire che essa considera aperta la sua guerra sul duplice fronte dell'egemonia sul Polo (in sostanza contro la leadership di Berlusconi) e di una sua interpretazione populista-plebiscitaria delle riforme.

Così facendo An ha approfittato delle debolezze oggettive di Berlusconi (il conflitto d'interessi) per

spostare dalla sua una parte del consenso più arrabbiato e qualunquista, ma ha imboccato un tunnel al termine del quale ci sarà il naufragio nella non politica e nell'isolamento. Vedremo qual accadrà nell'assemblea dei parlamentari del Polo: se An voterà a favore del voto pieno sulla Bicamerale, sarà difficile parlare di successo; se si distaccherà dalla decisione della maggioranza sarà la scissione del centro-destra. E poco importa se essa otterrà di condizionare il voto favorevole alla scelta presidenzialista: questa resterebbe una questione interna al Polo e, tra l'altro, sarebbe in contraddizione con l'invocato principio delle libere maggioranze in Bicamerale.

Ora è bene che si sappia, anche alla luce del congresso del Ppi e delle parole dei leader della maggioranza, che non esistono né ulteriori concessioni né ulteriori «garanzie» da dare da parte dell'Ulivo. E tanto più non esiste materia di scambio tra riforme e quadro governativo. Decidano: o dialogo o scontro. [Enzo Roggi]

DALLA PRIMA PAGINA

Una cosa da fare subito

difensivi esistenti. Anche per gli strumenti operativi occorre uno sforzo nuovo. Non voglio aprire polemiche. Ritengo, tuttavia, che l'attuale frammentazione di competenze, con il ruolo centrale nella difesa del suolo del Ministero dei Lavori Pubblici, sia prodotto di concezioni ormai inadeguate. Né mi pare si possa affidare la prevenzione ad una struttura tipicamente di emergenza come la Protezione civile.

Misure di salvaguardia nelle aree a rischio, indirizzi precisi ed efficaci di monitoraggio, piano efficace di manutenzione e non di opere inutili, possono, con costi minori della gestione delle emergenze e con positive possibilità occupazionali, produrre risultati positivi in tempi ragionevolmente rapidi. Occorre anche sapere che questo pacchetto non è

«neutrale», si scontra con interessi consolidati nella gestione dissenata del territorio praticata per decenni. Richiede una nuova gestione sia nazionale, sia regionale e locale.

E la promozione e gestione nazionale devono avere un'impostazione culturale e politica adeguata e un'adeguata capacità tecnica e operativa. Non si può essere chiamati, nello stesso tempo, a fare le strade e le opere pubbliche e a limitarne gli impatti sul territorio.

Sono convinto che tale nuova attività dovrebbe essere portata al ministero dell'Ambiente e supportata dai servizi tecnici nazionali riordinati e rafforzati. Questa mi sembra una condizione essenziale per una svolta non rinviabile nelle politiche di difesa del territorio del nostro paese.

[Edo Ronchi]

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saraceni
Direttore editoriale: Antonio Rollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Rossetti
Redattore capo centrale: Luciano Portana
Piero Spiccano (Pirella Göttsche)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Latenza
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Priano, Mauro Fredda,
Giovanni Latenza, Simeone Marchini,
Alessandro Matteucci, Anzo Metta
Alfredo Medici, Ottaviano Nello, Claudio Petraldo,
Ignazio Rossetti, Francesco Sciacca,
Gianluigi Senzani, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Stefano Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del Tribunale di Roma n. 4555

06/10
Certificato n. 3342 del 13/12/1996